

Bob Kennedy

Nasce a Brooklyn il 20 novembre 1925 Robert Francis Kennedy, chiamato amichevolmente anche Bob, e si laurea all'università di Harvard nel 1948. È una delle persone fondamentali per la campagna presidenziale di suo fratello John nel 1960. Nel 1961, dopo la vittoria di Jfk, viene eletto ministro della Giustizia. Svolge un ruolo di consigliere chiave nelle questioni cubane dell'invasione

della Baia dei porci del 1961, nell'escalation dell'azione militare del Vietnam e nella diffusione e l'allargamento del Movimento per i Diritti Civili. Eletto al Senato nel 1964, quattro anni dopo annuncia la sua candidatura per la presidenza. Viene assassinato a pistolettate da Sirhan Sirhan il 4 giugno 1968 all'Ambassador Hotel di Los Angeles.

Dichiariamo guerra alla povertà

ROBERT KENNEDY

Lord Acton ha detto: «Le leggi debbono adattarsi ai bisogni dei più deboli, di coloro nei confronti dei quali il malgoverno non comporterebbe semplicemente la rinuncia al lusso eccessivo o la mortificazione dell'orgoglio bensì bisogno, dolore, degradazione e pericolo per la propria vita e per quella dei figli».

Questa settimana il Senato deve misurarsi con le parole di questo Tory inglese. Questa settimana l'America deve misurarsi con il suo sogno, con il sogno di una nazione che promette a tutti la possibilità di condividere i diritti, i privilegi e i doveri della democrazia.

Non è la prima prova e non sarà l'ultima. L'Economic Opportunity Act che lancia la guerra alla povertà non è perfetto. Né i suoi presentatori né i suoi più accaniti sostenitori ritengono che il testo di legge non possa essere migliorato in maniera significativa. D'altro canto non è nemmeno l'unico programma del governo che intende dare una risposta ai bisogni dei poveri. Ma la guerra alla povertà è, a suo modo, una iniziativa senza precedenti. Vi piaccia o meno, la guerra alla povertà rappresenta l'accettazione da parte della nazione del principio secondo cui la povertà deve essere eliminata. Non si tratta solo di dare un lavoro ai padri disoccupati, una istruzione ai figli e l'assistenza medica alle madri, pur se ovviamente la guerra alla povertà è tutte queste cose.

La guerra alla povertà rappresenta l'accettazione del principio secondo cui ogni americano deve avere le stesse opportunità di una vita serena per sé e per i suoi figli, le stesse opportunità di partecipare al governo della città, dello stato e del paese, le stesse opportunità di prendere parte alle grandi iniziative della vita pubblica americana.

Molto tempo fa John Adams indicò gli ideali ai quali questa proposta si

ispira. «Il povero ha la coscienza pulita», scrisse, «eppure si vergogna». Brancola nel buio sentendosi lontano dagli altri. L'umanità non sembra avvedersi di lui. Vaga senza meta, inosservato. Tra la folla in chiesa, al mercato è avvolto dalle tenebre come se si trovasse in una soffitta o in una cella. Non è oggetto di disapprovazione, di censura o di biasimo; è semplicemente invisibile. Essere ignorato e sapere di esserlo è intollerabile. Se Crusoe sulla sua isola avesse avuto a disposizione la biblioteca di Alessandria e la certezza che non avrebbe mai più rivisto un essere umano, pensate che avrebbe avuto voglia di aprire e sfogliare anche un solo volume? (...) In questo momento la disoccupazione è il più grave problema dei poveri, un problema che colpisce in modo particolare i neri e i giovani e che, quindi, si fa acutissimo tra i giovani neri dei ghetti urbani.

La Conferenza della Casa Bianca sui diritti civili ha collocato il problema dell'occupazione e del reddito delle persone di colore in cima alla lista delle priorità. «La disoccupazione tra i neri», dice il documento della Conferenza, «è un fenomeno di proporzioni tragiche. Persino in una economia in fase di straordinaria

espansione il tasso di disoccupazione dei neri al 7 per cento, è oltre il doppio di quello dei bianchi». E gli ultimi studi del ministero del Lavoro evidenziano che il tasso di disoccupazione è in aumento e ha superato l'8 per cento. «Il divario tra bianchi e non bianchi», continua il documento, «è persino maggiore per le persone sposate e i capifamiglia che più hanno bisogno di un lavoro per mantenere la famiglia. In alcune zone, come il quartiere di Watts a Los Angeles, il tasso di di-

ga reinserita nel mondo del lavoro. Questo vale per gli adulti come per i giovani ed è estremamente importante per i loro figli. Nei soli ghetti urbani, come ho già detto, ci sono centinaia di migliaia di giovani e adulti che hanno un disperato bisogno dei posti di lavoro che questa proposta di legge dovrebbe creare. La misura



soccupazione tra i neri tocca il 40 per cento».

Secondo la commissione McCone la principale ragione dei disordini di Watts è la disoccupazione. Secondo il «Wall Street Journal» la ragione principale della tensione a Oakland va individuata nella disoccupazione. Lo studio di Kenneth Clark su Harlem indicava nella disoccupazione il problema centrale. Dobbiamo fare di più affinché la gente smetta di vivere di assistenza pubblica e ven-

della gravità della situazione è evidenziata da alcuni dati. Il 43 per cento degli alloggi dei neri non rispondono ai requisiti minimi di abitabilità e 14.000 bambini vengono curati ogni anno per lesioni o infezioni causate da morsi di ratti.

L'assistenza all'infanzia è scadente e l'assistenza sanitaria inadeguata. Nei ghetti la mortalità infantile è più che doppia rispetto a quella del resto della popolazione. Ad esempio nel quartiere di Bedford-Stuyvesant, a New

York, il tasso di mortalità di 40 per mille è superiore di un terzo a quello che si registra in Jugoslavia, paese comunista sottosviluppato. Metà dei bambini nati a Manhattan l'anno scorso non hanno ricevuto alcuna assistenza prenatale mentre il tasso di ritardo mentale tra i poveri dei ghetti è sette volte superiore a quello del resto della popolazione. (...) Quando ci poniamo il problema se spendere o meno 150 milioni per rilanciare l'occupazione o 200 milio-

Discorso al Senato nel 1966

♦ Il discorso qui riportato venne pronunciato da Bob Kennedy al Senato Usa il 3 ottobre 1966. È una sorta di «dichiarazione di guerra» alla povertà. L'idea di Kennedy era quella di una crescita dell'economia che considerasse una variante fissa la maggiore equità sociale. Kennedy sapeva che la «guerra alla povertà» richiedeva un diverso orientamento della spesa pubblica e la capacità della mano dello Stato di attivare energie private per progetti finalizzati socialmente.

ni per rifinanziare il programma Headstart che ha per oggetto l'inserimento scolastico dei bambini che vivono in condizioni disagiate o 100 milioni per aumentare il numero dei centri sanitari, non dobbiamo dimenticare che siamo disposti a spendere 100 milioni per un solo progetto di irrigazione, 180 milioni per lo sviluppo di un aereo supersonico da parte di una industria che nel 1965 ha realizzato oltre 386 milioni di profitti, 50 miliardi per finanziare la costruzione di aeroporti, 82 milioni per la costruzione di aree per gli sport acquatici, 92 milioni per l'ammmodernamento delle autostrade, 3,9 miliardi per la costruzione di autostrade interstatali, 500 milioni per sussidi agricoli al 2 per cento degli agricoltori americani il cui reddito medio è di oltre 100.000 dollari l'anno, 143 milioni per incoraggiare gli agricoltori a eliminare parte della superficie coltivata dal ciclo produttivo, 80 milioni per integrare il reddito dei produttori di canna da zucchero, 85 milioni per la costruzione di strade e ferrovie nelle foreste e 33 milioni per la costruzione di autostrade nelle foreste.

E l'elenco non finisce qui: 5 miliardi per andare sulla luna, 500.000 dollari per fornire munizioni gratuitamente ai club di tiro a segno, 300 milioni per l'edilizia abitativa all'interno delle università e 210.000 dollari per promuovere la vendita di sigarette solamente in tre paesi asiatici.

I poveri, quelli che più hanno bisogno, generalmente non praticano lo sci d'acqua, non si servono degli aeroporti e preferiscono sapere che forse avranno un lavoro piuttosto che vedere il denaro pubblico speso per allargare e abbellire le autostrade.

Noi, che siamo i privilegiati, provvediamo ai nostri bisogni, ai bisogni dei nostri figli e pensiamo al nostro futuro. Ma abbiamo la grossa responsabilità di aiutare coloro che non sono in grado di aiutarsi da soli.

Martin Luther King

Considerato l'apostolo del movimento dei diritti civili negli Usa, Martin Luther King nasce ad Atlanta, in Georgia, il 15 gennaio 1929. Dopo la laurea in filosofia a Boston, King diventa l'ispiratore di numerose iniziative per il diritto di voto ai neri e per la parità nei diritti civili e sociali. Nel '57 fonda la «Southern Christian Leadership Conference» (Sclc), movimento in difesa dei diritti di

tutte le minoranze, che si basa sui precetti della non-violenza di Gandhi. Diventa l'eroe della lotta contro le ingiustizie razziali. Imprigionato più volte, nel 1964 King riceve il premio Nobel per la Pace. A soli 35 anni diventa il più giovane premio Nobel per la pace della storia. Viene ucciso il 4 aprile 1968 a Memphis, colpito da un proiettile su un balcone del Lorraine Motel.

E mentre avanziamo, dovremo impegnarci a marciare per sempre in avanti. Non possiamo tornare indietro. Ci sono quelli che chiedono a coloro che chiedono i diritti civili: «Quando vi riterrete soddisfatti?». Non saremo mai soddisfatti finché il negro sarà vittima degli indicibili orrori a cui viene sottoposto dalla polizia.

Non potremo mai essere soddisfatti finché i nostri corpi, stanchi per la fatica del viaggio, non potranno trovare alloggio nei motel sulle strade e negli alberghi delle città. Non potremo essere soddisfatti finché gli spostamenti sociali davvero permessi ai negri saranno da un ghetto piccolo a un ghetto più grande.

Non potremo mai essere soddisfatti finché i nostri figli saranno privati della loro dignità da cartelli che dicono: «Riservato ai bianchi». Non potremo mai essere soddisfatti finché i negri

del Mississippi non potranno votare e i negri di New York crederanno di non avere nulla per cui votare. No, non siamo ancora soddisfatti, e non lo saremo finché la giustizia non scorrerà come l'acqua e il diritto come un fiume possente.

Non ho dimenticato che alcuni di voi sono giunti qui dopo enormi prove e tribolazioni. Alcuni di voi sono venuti appena usciti dalle anguste celle di un carcere. Alcuni di voi sono venuti da zone in cui la domanda di libertà ci ha lasciato percorsi dalle tempeste della persecuzione e intontiti dalle raffiche della brutalità della polizia. Siete voi i veterani della sofferenza creativa. Continuate ad operare con la certezza che la sofferenza immeritata è redentrice.

Ritornate nel Mississippi; ritornate in Alabama; ritornate nel South Carolina; ritornate in Georgia; ritornate in Louisiana; ritornate ai vostri quartieri

e ai ghetti delle città del Nord, sapendo che in qualche modo questa situazione può cambiare, e cambierà. Non lasciamoci sprofondare nella valle della disperazione.

Non saremo soddisfatti finché gli spostamenti sociali davvero permessi ai negri saranno da un ghetto piccolo a un ghetto più grande

E perciò, amici miei, vi dico che, anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani, io ho sempre davanti a me un sogno. È un sogno profondamente radicato nel sogno americano, che un giorno questa nazione si

leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali.

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possederono schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza.

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia.

Io ho davanti a me un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho davanti a me un sogno, oggi!

Io ho davanti a me un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, e i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli essere viventi, insieme, la vedranno. È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio verso il Sud.

Con questa fede saremo in grado di

strappare alla montagna della disperazione una pietra di speranza. Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza.

Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi. Quello sarà il giorno in cui tutti i figli di Dio sapranno cantare con si-

Discorso del 1963 a Washington

♦ Il celebre discorso «I have a dream...» venne pronunciato da M. L. King il 28 agosto 1963 davanti a un'immensa folla, circa 250 mila persone, radunatasi a Washington attorno al Lincoln Memorial per la marcia per il lavoro e la libertà. «I have a dream...» rappresenta un momento centrale nella lotta di King contro l'emarginazione dei neri. Un anno dopo, il Congresso Usa approvò il Civil Rights Act, un pacchetto di leggi che poneva fine alle discriminazioni basate su razza, religione e nazionalità.

Partito Democratico
14 ottobre
Le radici